

ANDREA MILLUZZI

■ **DERIK (ROJAVA).** «Se Kobane cade per noi è finita, se la salviamo nulla potrà essere più come prima» ci dice Hogir in taxi verso la sua casa di Derik. Hogir è il nostro *fixer*, lo ritroviamo a dieci mesi di distanza dal primo viaggio nel Kurdistan siriano, o Rojava. Hogir non è molto diverso da allora, la sua terrasi.

Sul ponte che scavalca il Tigri lungo il confine fra Siria e Iraq, un tempo provvisorio, scorre il traffico ininterrotto di tir, mentre le barche rosse per le persone sono passate da due a quattro. A bordo però ci sono più diplomatici e operatori umanitari che gente comune. Sono spariti i profughi in cerca di sicurezza nel Kurdistan iracheno e gli yazidi, in fuga dai villaggi attaccati dall'Isis, hanno ormai residenza nei campi profughi del Rojava. A Semalka, sponda siriana, ferve il lavoro degli operai per costruire gli uffici che andranno a sostituire i container dove si sbrigano le

«Tre anni fa eravamo oppressi. Se Assad ci attaccherà, saremo pronti» dice Hogir

pratiche per il passaggio. «La prossima volta vi stamperanno un visto sul passaporto» scherza Hogir.

Quattro milioni di curdi, arabi, siriani, yazidi e turkmeni abitano il Rojava. Dal gennaio 2014 i due partiti curdi, il Kurdish National Council (Knc) e il Democratic Union Party (Pvd), ne hanno dichiarato l'autonomia da Damasco. Il governo di Amuda controlla i tre cantoni curdi della Siria: Afrin, nella regione di Aleppo; la valle della Jazira, dove ci troviamo; e Kobane, città al confine con la Turchia sotto assedio dell'Isis da tre mesi: «Quando l'ha attaccata, il *Daesh* (termine dispregiativo arabo con cui viene indicato lo Stato islamico, ndr) pensava che avrebbe combattuto solo a Kobane. Non poteva immaginare che avrebbe avuto a che fare con tutto il Rojava» spiega Redur Xelil, portavoce dello Ypg, braccio militare del Pvd. «Abbiamo aperto un fronte contro *Daesh* a Serie Kaniye e in decine di altri villaggi, lungo tutti i 200 chilometri della linea che separa noi e loro. L'obiettivo è impegnarli su più lati e creare un corridoio che ci permetta di arrivare a Kobane».

Nel centro di Qamishlo, la capitale del Rojava, i ritratti del presidente siriano Bashar al Assad e del padre Hafez continuano a sventolare sopra le teste dei poliziotti che regolano il traffico. A Derik, Amuda e nelle altre città la presenza del regime si esaurisce negli uffici pubblici. «Fra noi e Damasco non ci sono fronti aperti - continua Xelil -. Piuttosto non è chiaro il rapporto fra *Daesh* e il regime. Tra loro non ci sono mai state grosse battaglie».

La sede del ministero della Difesa è in un seminterrato di Amuda, piantonato da pochi giovani armati di kalashnikov e protetto da un posto di blocco improvvisato. La stanza di Xelil è l'unica arredata e fornita di tele-

visione, internet e soprattutto di un generatore per l'elettricità, che se ne va per due ore ogni 60 minuti. «Tre anni fa nessuno poteva sperare che oggi avremmo parlato la nostra lingua in pubblico - riflette Hogir -. Se il regime vorrà aprire un fronte anche contro di noi dopo che avremo sconfitto *Daesh*, saremo pronti a combatterlo».

Troviamo ovunque ritratti di Apo Ocalan, nume tutelare della lotta e dell'ideologia curda, le bandiere, le scritte sulle mura inneggianti allo Ypg, le foto dei martiri. Tutti i canali televisivi locali alternano le notizie dal fronte a videoclip di cantanti in mimetica e documentari sull'erismo dei combattenti curdi.

«Sono venuti da quella strada, vedete? Ci hanno attaccato per

che cosa ci hanno lasciato quelli dello Stato islamico

Reportage | I più crudeli erano gli europei, dicono nelle terre liberate. I jihadisti si portavano via tutto. Così i curdi fanno i conti con l'eredità dell'Isis. E si preparano al nuovo conflitto



LINDA DORIGO

TESTIMONE
Til Kocer, prigioniero
Isis, Rojava, Kurdistan
siriano

due mesi, malo Ypg ci ha aiutati a scappare e poi ci ha liberati» racconta Aisha Ali, un arabo di 61 anni di Charmouk Gerian, villaggio sulla linea del fronte che fino a poche settimane fa era sotto il controllo dell'Isis. «Erano 20, 25 uomini - ricorda Aisha -. Sono arrivati di notte, sparando e ridendo. Poi per due mesi si sono susseguiti i combattimenti».

Tayba sta ricostruendo il muro di pietra e paglia che circonda la sua casa. Sua figlia Manà accudisce le galline che scorrazzano in giardino. «*Daesh* si è preso tutto. Sono arrivati, sono entrati nelle case e hanno rubato quello che c'era da rubare. Chi non è riuscito a scappare temeva di essere rapito. Noi donne avevamo paura di quello che avrebbero potuto farci» dice Tayba, mentre Manà annuisce. «Mio marito è l'unico ad essere stato ucciso». Jamula, henné sul viso e sulle mani, lunghe trecce grigie sotto il velo nero, irrompe nella discussione: «Eravamo in casa e sono venuti a prenderlo. Senza dire nulla l'hanno portato per strada e l'hanno ammazzato. Ancora oggi non sappiamo perché». «Qui vivevano più di mille persone,

adesso sono rimaste due famiglie. Sono tutti scappati - continua Aisha -. Io non posso perché sono vecchio, povero e non so dove andare. E ho paura, perché se scappi e *Daesh* ti cattura poi ti decapita».

Visitiamo tre villaggi arabi nella zona di Charmouk, attaccati dall'Isis e liberati dallo Ypg. I soldati curdi li presidiano e ogni

**Un ex miliziano:
«Ero pronto al martirio. Mi stordivano di droghe e propaganda»**

giorno, quando scende il sole, colpi di mortaio arrivano dalle colline perché l'Isis non ha intenzione di mollare la presa. «I combattenti di *Daesh* si dividono fra coloro che veramente ci credono, i membri delle tribù arabe che lo fanno per soldi e quelli, ma sono pochi, che sono costretti ad arruolarsi» spiega Hogir. Omid,

comandante dell'esercito dei cristiani siriani alleato dello Ypg, aggiunge: «Ho visto cadaveri di *Daesh* da tutto il mondo. Addirittura abbiamo trovato i documenti di un giapponese. Ma sono gli europei i più pericolosi e radicali. Loro e i curdi dell'Iraq orientale».

Con Omid e Hogir raggiungiamo Tel Kocer, unica dogana fra Siria e Iraq in mano ai curdi. 300 km più a sud c'è Deir Ez-Zor, antico villaggio armeno e snodo strategico per lo Stato islamico. Nell'ottobre 2013 una lunga battaglia ha riportato la dogana di Tel Kocer sotto il controllo dello Ypg, che qui ha organizzato anche una caserma e una prigione. Le scritte nere sulle mura sono state ridipinte di azzurro. Tutte tranne una, lasciata lì come monito a non abbassare la guardia. Il comandante della prigione ci porta di fronte a due ragazzi bendati e ammanettati. Vestiti laceri addosso, i due sono ex combattenti dell'Isis. Il primo, Abbas Hussein al Assi, ha 25 anni e dice di venire da Tel Hamees, villaggio del Kurdistan siriano: «Sono entrato nell'Esercito libero siria-

no per le 25 mila lire di stipendio (poco più di 100 euro). Dopo un anno sono stato costretto ad arruolarmi nell'Isis. Lo Ypg mi ha catturato prima che portassi a termine il mio martirio». Abbas è nella prigione di Tel Kocer da un mese, un tempo sufficiente - assicura - per pentirsi. «Ero certo che facendomi esplodere sarei andato in paradiso. Non pensavo alla mia famiglia, né ai miei amici. Per insegnarci a dimenticare queste cose ci davano lezioni e droghe».

Al pari di Abbas Hussein anche il secondo prigioniero assicura di essersi pentito: «Se mi avessero rilasciato subito sarei tornato a combattere con l'Isis. Ma lo Ypg mi ha trattato in maniera umana, e mi ha fatto capire che stavo sbagliando. Se non ci soffi sopra, il fuoco prima o poi smette di bruciare». Hussein, 23 anni, catturato tre mesi fa, insiste sul lavaggio del cervello: «Ci dicevano in continuazione come avremmo dovuto comportarci nel jihad. Prima di arruolarmi conoscevo persone di tutte le religioni. Dopo le lezioni ho iniziato a credere di doverli uccidere e se non si fossero convertiti».